

Architecture as an art of hospitality

Marco Casamonti

L'architettura come arte dell'accoglienza

Se c'è un significato nel fare una rivista questo risiede nella possibilità di insistere instancabilmente a fare ricerca e, se c'è una ragione per continuare a leggere questo si misura nella necessità, per chi progetta, di mettere lo studio al centro del proprio lavoro. Studio e ricerca sono strettamente interconnessi con la disciplina dell'architettura che se esprime, come è certo, l'arte di abitare, evidentemente rappresenta il risultato di un'arte in costante divenire perché continuamente mutano le nostre condizioni di vita e con questa i nostri bisogni e i nostri desideri.

L'oggi ha trasformato, per evidente effetto della globalizzazione, l'umanità in un mondo interconnesso e in costante movimento rendendo di stringente attualità il tema dell'accoglienza e di cosa troviamo lontano dalla nostra casa e dai nostri luoghi di lavoro; e quand'anche la digitalizzazione dei processi di produzione consenta forme di lavoro domestico è la casa che è costretta a cambiare dovendo accogliere quelle attività un tempo esterne alla domesticità. Accogliere oggi significa vivere e ciò si dimostra in una dimensione epocale connessa con lo spostamento di masse di persone in fuga da guerre e povertà, e inutili per non dire disumane si dimostrano le contromisure che tentano di ostacolare e fermare ciò che naturalmente segue l'istinto alla sopravvivenza.

Il tema dell'accoglienza è quindi questione centrale della nostra quotidianità, sia nella dimensione drammatica e umanitaria dell'emergenza, sia nella visione di un'esistenza dove non è più l'ambiente domestico il fulcro di un abitare che è divenuto obbligatoriamente nomadico. Ci spostiamo per lavorare, per dormire, per mangiare, per studiare, per divertirsi, per curarsi, e ogni volta si pone il tema della qualità fisica dei luoghi che ci accolgono e della loro capacità di essere ospitali e di farci sentire – potremmo dire con una logica un po' retrò – lontani da casa, come a casa. È anche il risultato di un superamento definitivo della modernità e di una condizione dove scopo dell'architettura non è costruire luoghi che seguono necessità eminentemente funzionali, ma spazi abitabili che al di là della loro specifica funzione pongano la qualità della vita delle persone, il loro sentire e le loro emozioni, come centrali rispetto al progetto. Ricordo, con una logica che oggi ci fa sorridere, il giudizio tanto negativo quanto impacciato, di Giulio Carlo Argan – uno dei più grandi critici italiani del novecento – alla Cappella di Ronchamp di Le Corbusier (vedi "Casabella" n. 209 del 1956) reo di aver tradito le istanze del moderno poiché il maestro, a suo vedere, non si era limitato a progettare una chiesa, cioè un contenitore dove si raccolgono i fedeli in preghiera, ma uno spazio evocativo inutilmente enfatico e celebrativo, forse eccessivamente "accogliente". Ecco, proprio di quegli eccessi dovrebbe nutrirsi la nostra quotidiana capacità progettuale nella convinzione che l'ospitalità non è un termine riservato alle strutture ricettive e turistiche ma una caratteristica imprescindibile di ogni architettura.

If there is significance in making a magazine, it lies in the possibility of tirelessly insisting on carrying out research and, if there is a reason to continue reading it, this is measured in the need, for those who design, to put study at the core of their own work. Study and research are closely interconnected with the architectural discipline which, if expresses the art of living, evidently represents the result of an art in constant evolution because our conditions of life constantly change and with this, our needs and our desires. Modern times, as a result of globalisation, have transformed humanity into an interconnected and constantly moving world, making the issue of hospitality extremely topical and of what we find far from our home and our workplaces and even when the digitisation of production processes allows forms of domestic work, it is the house that is forced to change, forced to accommodate those activities once external to domesticity. Welcoming today means living and this is demonstrated in an epochal dimension connected with the displacement of masses of people fleeing from war and poverty, and the countermeasures that try to hinder and stop what naturally follows the instinct to survival prove futile and inhumane. The theme of hospitality is therefore a central issue of our daily life, both in the dramatic and humanitarian dimension of the emergency, and in the vision of an existence where the domestic environment is no longer the fulcrum of a dwelling that has become compulsorily nomadic. We move in order to work, to sleep, to eat, to study, to have fun, to take care of ourselves, and every time we raise the issue of the physical quality of the places that welcome us and their ability to be hospitable and to make us feel, we could say with a bit of retro logic, away from home, like at home.

It is also the result of a definitive overcoming of modernity and of a condition where the purpose of architecture is not to build places that follow eminently functional needs but habitable spaces which, beyond their specific function, place the quality of people's lives, feelings and emotions, at the heart of the project. I recall, with a logic that today brings a smile to our faces, the judgment as negative as it is awkward, by Giulio Carlo Argan - one of the greatest Italian critics of the twentieth century - with regard to the Cappella di Ronchamp by Le Corbusier (see "Casabella" No. 209 of 1956), guilty of having betrayed the demands of modernity because the master, in his view, had not limited himself to designing a church, that is a container where the faithful gather in prayer, but an evocative space, unnecessarily emphatic and celebratory, perhaps excessively "welcoming". Here, precisely those excesses should be nurtured by our daily planning ability in the belief that hospitality is not a term reserved for accommodation and tourism but an essential feature of every piece of architecture.

Archea Associati,
Valletta Food Market,
Valletta, Malta, 2018.
Photo by
Pietro Savorelli.

